

Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso

Iniziative FBSR 2022-23 Borsa di studio sul paesaggio intitolata a Rosario Assunto

Area tematica: Teorie e politiche per il paesaggio

Borsista: Gianluca Drigo

Titolo: Blut und Boden: sviluppo, influenza e declino di un pensiero progettuale

Oggetto: Paper ricerca impaginato

Responsabili di progetto: Dott.ssa Simonetta Zanon (responsabile area Progetti paesaggio), Prof. Luigi Latini (presidente del Comitato scientifico)

Blut und Boden

Sviluppo, influenza e declino di un pensiero progettuale



Fig.1 *Giardino naturale di Willy Lange, immagine tratta da W. Lange, Gartenbilder: mit Vorbildern aus der Natur, J.J. Weber, Lipsia, 1922, pag. 126*

Presupposti culturali: la natura del “Blut und Boden”

Nella Germania del primo Novecento si sviluppò un pensiero progettuale che, benché profondamente compromesso con un’ideologia di stampo nazional-razziale estremamente problematica, esercitò una silenziosa ma decisiva influenza sullo sviluppo del paesaggio del XX secolo: il “Blut und Boden”. In questo scritto si parlerà dei suoi principali protagonisti, della loro influenza in contesti esterni allo spazio-tempo della Germania del primo Novecento, del loro ruolo all’interno del dibattito disciplinare contemporaneo e, infine, del suo declino. Tuttavia, per comprendere in maniera soddisfacente la logica di questa progettualità occorre innanzitutto introdurre i presupposti culturali e, soprattutto, la specifica idea di natura che portarono alla generazione del sangue e suolo applicato al paesaggio. Il “Blut und Boden” applicato al paesaggio può infatti essere considerato come un vero e proprio culto dedicato ad una ben precisa (ed inquietante) idea di natura. Solo tramite la comprensione della specifica interpretazione dell’elemento naturale che la caratterizza risulta possibile fare emergere i tratti fondamentali e distintivi di questa progettualità. Per fare questo occorre introdurre due concetti fondamentali: *Bodenständigkeit* e *Heimat*. L’analisi dei significati e dell’interazione tra questi due termini riesce infatti a precisare l’*humus* culturale (caratterizzato da una visione estremamente radicale di darwinismo e da una particolare concezione romantizzata e sentimentale della nazione) che permise al paesaggio del sangue e del suolo di sorgere nella Germania del primo Novecento. Il primo termine da analizzare risulta essere *Bodenständigkeit*. Questo termine, animato da grande complessità, delinea la particolare prospettiva post-darwinista che caratterizzò la Germania del primo Novecento. *Bodenständigkeit* definisce un concetto interdisciplinare (utilizzato nel campo estetico tanto quanto in quello scientifico) che indica la qualità di qualcosa di profondamente radicato (o unicamente appropriato) rispetto al suolo su cui si erge¹. Il vocabolo descrive una chiave di lettura che trascende le discipline, rappresentando un termine tecnico di campi semantici che spaziano dall’etnologia, passando per l’arte e la biologia, sino ad arrivare nel campo architettonico: come scrive Kenny Cupers “*Bodenständigkeit* thus denoted a quality of physical space as much as a state of mind.”² La lettura della realtà connessa a questo termine è ben espressa negli scritti del filosofo naturale Raol Heinrich Francé *Streifzüge im Wassertropfen*³ (traducibile in “Incursioni in una goccia d’acqua”). *Streifzüge im Wassertropfen* si apre infatti con una significativa introduzione riguardo alla cittadina di Dinkelsbühl: le forme costruite diventano manifestazione del funzionamento della moderna biologia. Secondo Francé, infatti, gli insediamenti umani, allo stesso modo dei batteri che abitano una goccia d’acqua, sono risultato della lotta evolutiva e di adattamento al proprio ambiente e, pertanto, più che frutto di una catena di coincidenze diventano elementi eminentemente funzionali: l’insediamento umano è visto “as an outcome of the struggle between—and unison of—nature and culture”⁴. Si rileva quindi in questo particolare concetto una visione connotata da un determinismo iper darwinista esteso anche all’uomo e alla sua azione: come riassume Kenny Cupers “the human mind was ‘nothing super-natural, not a present from heaven’ but rather ‘a child of the earth’.”⁵ L’uomo diventa quindi parte integrante della biocenesi imposta dal suo ambiente. Per comprendere in maniera soddisfacente i presupposti culturali del “Blut und Boden” conviene tuttavia analizzare un altro termine fondamentale: *Heimat*. Se infatti il termine *Bodenständigkeit* definisce la particolare prospettiva darwinista che contraddistingue la *Weltanschauung* del “sangue e suolo”, risulta essere fondamentale analizzare anche lo slancio sentimentale, politico ed il particolare rapporto con la modernità di questa progettualità insito nell’altro termine fondamentale di questa progettualità: *Heimat*. Il termine *Heimat*, vagamente traducibile con Patria, risulta essere un termine animato da una grande complessità. Il termine, infatti, assume una pluralità di significati e sottintesi di ordine emotivo, politico e di rapporto con la modernità. Conviene qui citare Silvia Muci:

“L’*Heim* nel corso del tempo è passato a indicare - dall’originario giaciglio o luogo in cui riposarsi - la casa paterna con tutta una serie di connotati, che rimandano a sensazioni di piacere e protezione. Di conseguenza, l’*Heimat* ottocentesca diventa espressione della critica mossa in coro dai popoli all’espansione industriale e capitalistica che mina l’ambiente, le tradizioni, l’intimità dei luoghi dell’infanzia. In questo senso la nostalgia,

¹ Definito come “(...) the quality of something rooted in, or uniquely appropriate to, the soil on which it stands.” in K. Cupers, *Bodenständigkeit: the environmental epistemology of modernism* in “The Journal of Architecture”, Vol. 21, No. 8, Taylor & Francis Group, Londra, Dicembre 2016, pag. 1226.

² Ivi pag. 1236.

³ R. H. Francé, *Streifzüge im Wassertropfen*, Kosmos, Stoccarda, 1907.

⁴ K. Cupers, *Bodenständigkeit: the environmental epistemology of modernism* in “The Journal of Architecture”, Vol.21, No.8, Taylor & Francis Group, Dicembre 2016, pag. 1230.

⁵ Ivi, pag. 1233.

usando le parole della studiosa russa Svetlana Boym, è una ‘ribellione contro l’idea moderna di tempo, del tempo della storia e del progresso.’”⁶

Questo termine (oltre alla sua connotazione nostalgica) inserisce il concetto di appartenenza nazionale come dimensione emotiva insita nell’uomo:

“‘ (...) La nostalgia diverrà in effetti un tropo centrale nel nazionalismo romantico. (...) Essere a casa, nella casa nazionale, d’ora innanzi aveva da significare essere in sé.’”⁷

Questo particolare concetto, dunque, proietta la dimensione nazionale come qualcosa di innato e di inscindibile dall’uomo. La specificità culturale del “Blut und Boden” può essere sintetizzata dall’interazione tra la prospettiva post darwinista del *Bodenständigkeit* e la carica nazionalistica e sentimentale dell’*Heimat*. L’uomo è infatti da una parte intrinsecamente parte tanto del proprio ecosistema quanto della propria comunità nazionale. Proprio da questa interazione si riesce a comprendere la distintiva interpretazione dell’elemento naturale che caratterizza il “Blut und Boden”: la componente nazional-razziale viene considerata come parte di quelle leggi naturali alla quale la specie umana è sottomessa. A sua volta, la natura viene interpretata secondo categorie nazionali: il *Volk* tedesco, assieme agli organismi dell’ecosistema teutonico, viene infatti visto come parte della biocenosi (*biozonisch*) dell’*Heimat*. Il culto della natura presuppone dunque, secondo questa visione, il culto della nazione: l’identità nazional-razziale e l’ecosistema locale si uniscono nell’inscindibile ed armonico *unicuum*, dell’*Heimat*. Questa particolare concezione di natura diverrà il punto teorico cruciale che distinguerà la progettualità “Blut und Boden” dalle altre. Questa particolare concezione della natura emerge in maniera cristallina dalla definizione di Razza fornita da Willy Lange, uno dei patriarchi di questo pensiero progettuale:

“Ceppo riproduttivo all’interno della specie. (La ‘specie’ in senso zoologico e botanico non ha più bisogno di essere ‘pura’ o verificabile, come ad esempio nel caso di di essere presente o verificabile, ad esempio negli esseri umani, nelle specie di cereali e nel ‘cane domestico’. Ma le differenze del primo grado [razza umana bianca, nera, gialla] e di secondo e ulteriore grado sono evidenti all’interno di un ampio margine di capacità di progettazione della specie. I ceppi riproduttivi di esseri umani formano le nazioni [da nasci, nascere; quindi, nazioni == comunità di nascita] nel senso di consanguineità, che è una delle precondizioni per la ‘razza’ nel senso di alto nel senso di alta razza [‘razza nobile’]. La razza è sempre il risultato della riproduzione, anche negli esseri umani; qui, in origine, si tratta spesso di leggi morali, regolamenti ‘sacri’, ciò che l’uomo, in relazione agli animali e alle piante... attraverso i suoi ‘obiettivi di allevamento’”⁸.

⁶ S. Muci, *Popoli e memorie: la nostalgia come fondamento delle identità nazionali*, 2018
https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia_e_filosofia/Memoria/nostalgia.html

⁷ Ibidem

⁸ W. Lange *Gartenbilder; mit Vorbildern aus der Natur*, J.J. Weber, Leipzig, 1922, pag. XII.

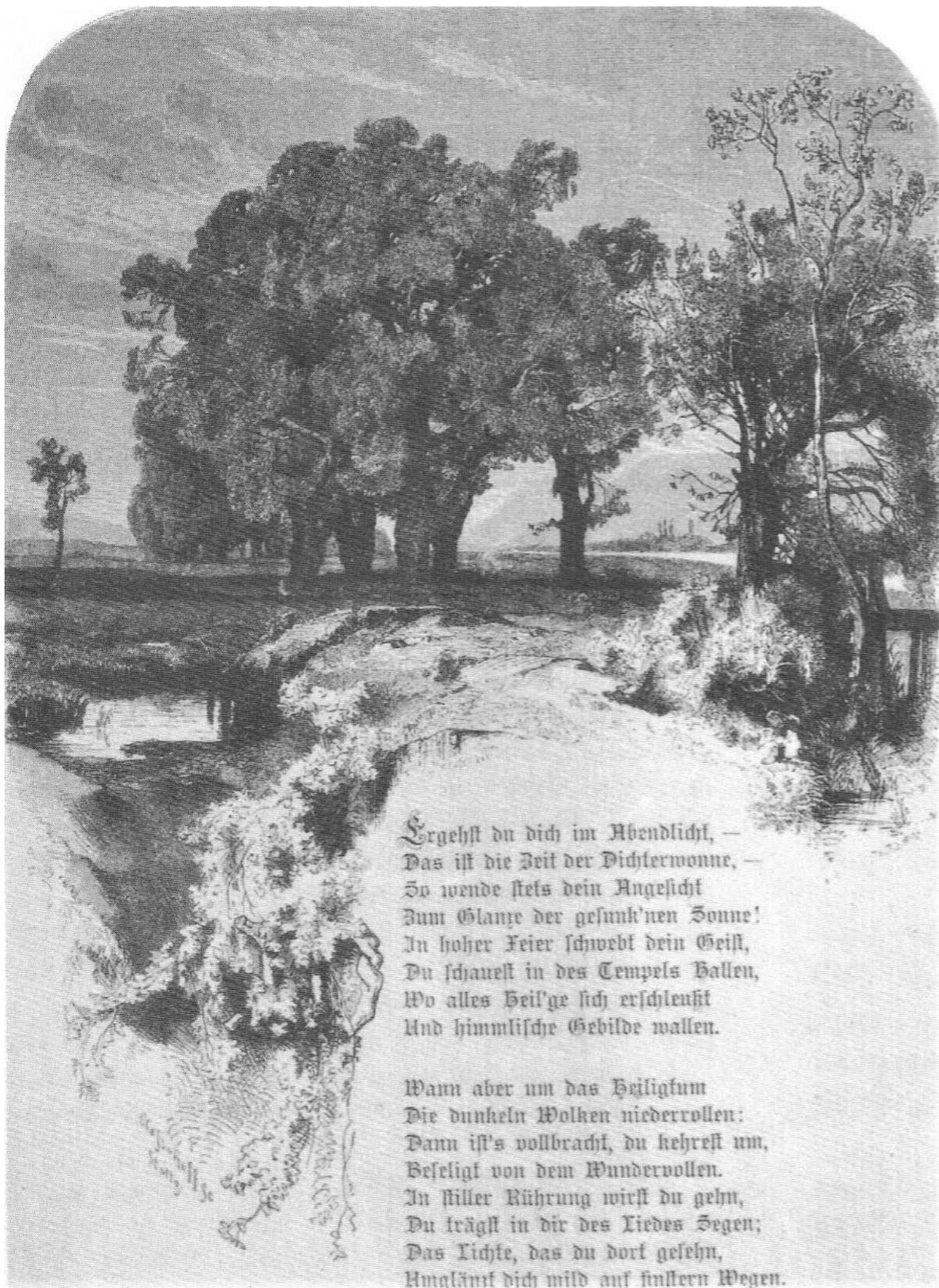


Fig.2 Tübingen Wöbrd. Foglio del libro di E. Paulus "Ludwig Uhland und seine Heimat Tübingen". Poesia di Ludwig Uhland con illustrazione (stampa su legno) di Gustav Adolf Cloß, 1886. Questa stampa (associando un disegno di un paesaggio a dei versi di poesia) ben descrive la particolare valenza sentimentale dell'Heimat e la sua dimensione di vicinanza con la natura.



Abb. 15. Teehausgarten in Tokio. Abstraktion der Natur, durchsetzt mit religiösen Symbolen; oben eine stilisierte Kiefer. (Phot. R. Amthor.)

Fig.3 Immagine di una donna giapponese in un giardino da tè a Tokyo presentata in un libro di Lange. Immagine tratta da W. Lange, Der Garten und seine Bepflanzung, Lipsia, 1913, pag. 23.



Fig.4 “*Es lacht die Aue!*” (trad. it. “*La golena ride!*”) Immagine tratta da W. Lange, *Gartenbilder: mit Vorbildern aus der Natur*, J.J. Weber, Lipsia, 1922, pag. 174.

Figure e quadro sintetico

Willy Lange: “il giardino naturale” e le origini del paesaggio “Blut und Boden”

Questa particolare concezione dell’elemento naturale divenne il cardine teorico per comprendere i significati e i codici progettuali dei principali paesaggisti tedeschi durante il nazismo, come, tra gli altri, Alwin Seifert (1890-1971) e Heinrich Friedrich Wiepking-Juergensmann (1891-1972). Per comprendere come tale concezione di natura si traduca nel progetto del paesaggio, risulta tuttavia necessario introdurre la figura di Willy Lange (1864-1941). La teoria del “giardino naturale” del paesaggista berlinese può infatti essere intesa come una prima e fondamentale espressione del paesaggio sangue e suolo. Occorre tuttavia delineare brevemente il contesto entro cui questo modello progettuale sorse. Le teorie di Lange possono infatti essere lette come reazione al “giardino formale”⁹ (tacciati di un degenerato antropocentrismo) e ai suoi sostenitori (tra cui si ricorda, tra gli altri, l’architetto Peter Behrens). Lange, infatti, formulò un modello di giardino caratterizzato da un netto rifiuto delle forme geometriche e dagli artifici del giardino formale, contrapponendo un giardino caratterizzato da una forma organica, costruito e pensato come vero e proprio luogo di culto dedicato alle supreme leggi della natura. Questa particolare aspirazione emerge con grande chiarezza nell’intenzione di Lange di raggiungere un nuovo stadio di sviluppo nella relazione tra piante ed esseri umani. Egli, infatti, propone il superamento di quella che egli definisce come “fase del cittadino” (*Stufe der stadter*), che trova la propria spazializzazione nel “giardino

⁹ La posizione a cui Willy Lange si contrappone è ben riassunta da questa citazione di Peter Behrens in citare P. Behrens, *Neue Sachlichkeit in der Gartenformung*, in “Jahrbuch der Arbeitsgemeinschaft für deutsche Gartenkultur”, Berlino, 1930, pag. 17, riportato in inglese in J. Wolschke-Bulmahn, *The “Wild Garden” and the “Nature Garden” —aspects of the garden ideology of William Robinson and Willy Lange* in “The Journal of Garden History”, Vol.12, No.3, 1992, pag. 194.

costruttivo” (*Baugarten*)¹⁰, a favore del raggiungimento di una cultura nobile (*Edelkultur*) caratterizzata da un’azione umana caratterizzata dall’amore e dalla profonda comprensione umana della natura¹¹. Il “giardino naturale” teorizzato da Lange si pone come la trasposizione di questa nuova era nel campo del giardino. Questo modello progettuale avrebbe dovuto realizzarsi attraverso tre fondamentali pilastri teorici: scienza, arte e razza¹². I primi due punti, scienza e arte, si basano soprattutto sulla ricerca di quella che Lange definisce come “estetica biologica”, e testimoniano l’inegabile modernità della progettualità del paesaggista berlinese. La fondatezza progettuale di un giardino, secondo Lange, si basa infatti principalmente sull’applicazione delle leggi biologiche che regolano la vita vegetale e sulla ricerca di un rapporto di armonia con l’ecosistema nel quale il giardino si insedia. La componente scientifica si traduce materialmente nell’attenzione alle condizioni biologiche (acidità del suolo ecc...), nell’utilizzo delle associazioni fitosociologiche tra specie native e in schemi compositivi che, più che rifarsi a categorie antropiche, esaltassero le alleanze biologiche e richiamassero le figure provenienti dall’ecosistema circostante. L’inserimento di piante non native e l’intervento di modifica rispetto all’archetipo proveniente dall’ecosistema locale era permessa attraverso la particolare missione che Lange assegna alla componente artistica della progettazione dei giardini: implementare l’armonia rispetto alle leggi naturali cui il giardino naturale era chiamato a rispondere attraverso un’opera di “potenziamento della natura” (*Steigerung*). Tuttavia, tali scelte non risultavano essere motivate unicamente dalla componente scientifica e da quella artistica, ma anche da una particolarmente problematica dimensione ideologica di stampo nazional-razziale. Questo si esplicita nel terzo pilastro teorico di Lange quello relativo alla razza. La scelta di utilizzo di piante native da parte di Lange non risulta essere infatti motivato unicamente da ragioni di ordine biologico-scientifico, ma risulta essere pesantemente compromessa da componente ideologica di ordine nazional-razziale. Ciò emerge con estrema chiarezza da uno dei limiti imposti da Lange nell’operazione di *Steigerung*, ossia il mantenimento del carattere razzial-nazionale del giardino.¹³ La questione politico-identitaria (declinata in senso nazional-razziale) risulta essere considerata da Lange come parte integrante delle insondabili leggi naturali cui il giardino naturale è chiamato a rispondere. Il “giardino naturale” di Lange aspira infatti a farsi pura manifestazione dell’ecosistema dell’*Heimat* teutonica, frutto dell’armoniosa unione tra *Volk* e natura germanica e dimostrazione della innata superiorità dell’uomo nordico-razziale.

¹⁰ W. Lange, *Gartenbilder*, Verlagsbuchhandlung von J.J. Weber, Leipzig, 1922, pp.22-23. Questa espressione di Lange intende indicare un giardino caratterizzato da una visione antropocentrica e dalla costrizione delle piante entro forme architettoniche. Il termine *Baugarten* risulta essere utilizzato da Lange come peggiorativo di “Architekturgarten”, indicando con questo termine i giardini formali caratterizzati dall’utilizzo delle *Arkitekturpflanzen* (piante architettoniche), ossia delle piante costrette forzatamente entro forme architettoniche.

¹¹ Ibidem

¹² Ibidem

¹³ Si riporta una significativa citazione di W. Lange riportata in inglese in J. Wolschke-Bulmahn, G. Groening, *The ideology of the nature garden. Nationalistic trends in garden design in Germany during the early twentieth century*, in “The Journal of Garden History”, vol.12, 1, 1992, p. 78.

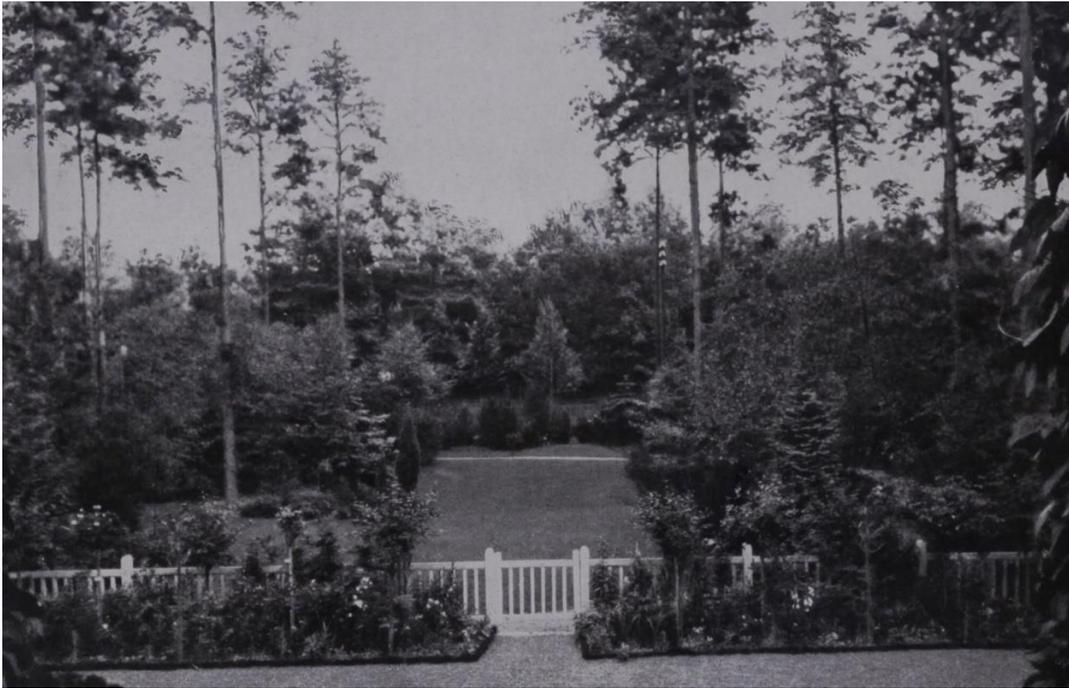


Fig. 5 “Vorfahrt und Vorplatz gegen den Naturgarten umschrankt” (trad. it. Percorso e piazzale recintato rispetto al giardino naturale) immagine tratta da W. Lange, Gartenbilder: mit Vorbildern aus der Natur, J.J. Weber, Lipsia, 1922,pag. 152.



Fig. 6 Willy Lange, Giardino a Berlino-Wannsee intorno al 1920.

Alwin Seifert: il paesaggio come strumento di lotta tra nazionalità e sovranazionalità e la rinegoziazione del rapporto tra tecnica e natura

Risulta successivamente di particolare interesse segnalare l'evoluzione di questi principi progettuali avvenuto durante l'epoca nazionalsocialista. In particolare, conviene qui soffermarsi sulla particolarmente influente figura di Alwin Seifert. Appare infatti come le piuttosto evidente come le teorie e le pratiche di Seifert tradiscano la stessa nozione di natura che influenzò Willy Lange finì per guidare anche. In particolare, conviene qui sottolineare come il paesaggista bavarese esplicitò in maniera ancora più netta e chiara la dimensione politica del paesaggio segnalando l'arte del giardino come strumento di lotta tra natività e sovranazionalità, irrigidendo ancora di più il culto del nativo del "giardino naturale"¹⁴. Il paesaggio secondo Seifert diventa quindi uno strumento politico per l'affermazione di un culto nativista connotato in senso nazional-razziale attraverso cui raggiungere di un paesaggio "autenticamente" teutonico. Conviene tuttavia soffermarsi in particolare su un'ulteriore e fondamentale caratteristica della progettualità di Seifert: il tentativo di riconciliazione e di armonica unione tra la tecnica (individuata spesso nell'oggetto infrastrutturale) e natura. Questo particolare espressione del pensiero progettuale di Seifert trova la sua massima espressione nel progetto dell'Autobahn, la rete autostradale tedesca costruita dal Terzo Reich. L'Autobahn progettata da Seifert si presentò infatti come un nuovo modo di interpretare progettualmente l'oggetto infrastrutturale. L'autostrada progettata dal paesaggista bavarese risulta essere infatti caratterizzata da una particolare intenzione nell'inserimento armonico dell'infrastruttura nella struttura paesaggistica del territorio teutonico. Come osserva William Rollins¹⁵, questa particolare caratteristica sembra segnalare l'Autobahn come una interpretazione progettuale dell'elemento infrastrutturale con i codici del progetto del paesaggio e del giardino. Quest'opera sembra rivelare un fondamentale aspetto del pensiero progettuale di Seifert: l'attenzione rivolta alla rinegoziazione del rapporto tra tecnica e natura e l'aperta opposizione al "meccanicismo" applicato al progetto del territorio. Tali principi trovarono una chiara espressione nel libro "*Im Zeitalter des Lebendigen. Natur. Technik. Heimat*"¹⁶. Proprio in questo scritto si rende infatti evidente come la ricerca di questa armonia tra cultura e natura tradisce una concezione della natura tipica del sangue e suolo: la produzione del *Volk* tedesco è infatti chiamata ad una mistica unione con la natura teutonica nella quale è immersa.

¹⁴ Si rimanda all'articolo di Wolschke-Bulmahn, G. Groening, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany* in "Landscape Journal", Vol. 11, No. 2, Primavera 1992, pp. 121-122.

¹⁵ W.H. Rollins, *Whose Landscape? Technology, Fascism and Environmentalism on the National Socialist Autobahn*, in "Annals of the Association of American Geographers", sett. 1995, Vol. 85, No. 3, p. 498.

¹⁶ A. Seifert, *Im Zeitalter des Lebendigen. Natur - Heimat - Technik*, Müllersche Verlagshandlung. Dresden u. Planegg, 1941.



Fig. 7 L'Autobahn in una foto del 1936

Wiepking Juergensmann e il Generalplan Ost: *heimisch e standortgerecht*

Conviene tuttavia concentrare brevemente l'attenzione anche interesse su un'altra figura di spicco del paesaggio "sangue e suolo": Wiepking-Juergensmann. Quest'ultimo fu, assieme a Seifert, il più importante paesaggista durante il nazionalsocialismo. La progettualità di Weipking fu fortemente influenzata da una forte ideologia *volkisch* (che spesso sconfinò in un aperto razzismo) e da una forte identificazione tra carattere nazionale e paesaggio. Significativo risulta qui richiamare le parole di Weipking riguardo al paesaggio est-europeo:

"Il paesaggio è sempre una figura, un'espressione e un segno del popolo che lo abita. Può essere il volto nobile del suo spirito e della sua anima, così come la smorfia della non spiritualità, della depravazione umana e spirituale. (...) Così i paesaggi dei tedeschi differiscono in tutte le loro caratteristiche da quelli dei polacchi e dei russi, come i popoli stessi (...) Gli omicidi e le crudeltà dei popoli orientali sono scolpiti con il rasoio nelle smorfie dei loro paesaggi d'origine."¹⁷

Le problematiche posizioni del paesaggista tedesco sembrano esprimere con estrema chiarezza la correlazione tra paesaggio e cultura che contraddistingue la Weltanschauung del "Blut und Boden". Risulta tuttavia di estremo interesse soffermarsi soprattutto sulla particolare definizione di nativo fornita da Wiepking Juergensmann:

"For Wiepking, a plant was native when it was "a plant in a German garden or in a German landscape, which has been close to German man for ages, which is familiar to him, in which he lives and which has found access to the German life of feelings, e.g. into songs, into poetry, into good German painting"¹⁸

¹⁷ H. F. Wiepking-Juergensmann, *Die Landschaftsfiibel*, Berlin, 1942, citato in R. Piechocki, *Die Vilmer Thesen zu »Heimat« und Naturschutz* in R. Piechocki, N. Wiersbinski (a cura di) "Heimat und Naturschutz. Die Vilmer Thesen und ihre Kritiker. Bundesamt für Naturschutz", Bonn-Bad Godesberg 2007, pp. 9–18.

¹⁸ G. Groening, J. Wolschke-Bulmahn, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany*, in "Landscape Journal", Fall 1992, Vol. 11, No. 2, 1992, pag. 122.

L'interpretazione di Wiekking-Juergensmann del concetto di nativo in senso culturale, ci segnala una questione di fondamentale importanza circa la concezione di uno degli elementi chiave di questa progettualità: il concetto di nativo. La componente culturale del nativo viene infatti considerata come perfettamente sovrapponibile al nativo in senso biologico. Questo appare con estrema chiarezza nella più tragica e inquietante manifestazione di questa progettualità: il Generalplan Ost, ossia il piano per germanizzazione del territorio polacco occupato dai nazisti nella Seconda guerra mondiale. Il criminale piano di invasione e di sterminio della popolazione orientale da parte dei nazionalsocialisti doveva infatti essere riaccompagnato da un radicale ridisegno del paesaggio al fine di rendere adatto il paesaggio orientale alla popolazione germanica. Occorre infatti soffermarsi sul particolare significato attribuito all'utilizzo di specie vegetali native:

“It thus became imperative, under ‘the law of nature’, to allow for only ‘home’ (*heimisch*) and ‘location adequate’ (*standortgerecht*) plantings and to bear in mind “native” vegetation when a landscape was to be created, such as the Incorporated East Territories for “German people as native population. (...) According to the ‘Landscape Rules’, settlement and landscape formation were a prerequisite for the full expression of German Zeitgeist. In its introduction, ‘Landscape Rules’ ascribes the destruction of the landscape in the East to the ‘inability of foreign people’. This inability is compared with the (culturally highly evolved) ‘Teutonic German’, whose native land is proof of one’s harmonic relationship to nature: For Teutonic German man, dealing with nature is a deep need of life.”¹⁹

L’agghiacciante esperienza del Generalplan Ost sembra infatti far emergere una fondamentale caratteristica dal culto del nativo del “Blut und Boden” che sembra riflettere la specifica idea di mistica unione tra *Volke* e ecosistema nazionale che contraddistinse la concezione di natura di questo pensiero progettuale. Il sangue e suolo instaura infatti un culto del nativo contemporaneamente *heimisch* (nativo nel senso di domestico, e, quindi, culturalmente connotato) e *standortgerecht* (nativo nel senso di adatto al luogo e con una connotazione più strettamente bioclimatica), facendo così coincidere idealmente l’elemento culturale a quello biologico.

Influenze: oltre la Germania del primo Novecento

L’influenza del “Blut und Boden” non fu un fenomeno unicamente legato allo spazio-tempo Germania del primo Novecento: i principi di questa progettualità riuscirono infatti ad avere un’importante influenza ben oltre i confini tedeschi e il *difficult heritage* nazional-socialista. Si analizzeranno in particolare tre contesti in cui i principi progettuali del “Blut und Boden” influenzarono (in maniera diversa) le teorie e le pratiche del paesaggio in contesti stranieri. Si prenderà qui in analisi in particolare l’influenza nei seguenti contesti: Stati Uniti, Scandinavia ed Italia. Si tenterà, infine, di proiettare la questione sul contemporaneo confrontando i principi progettuali di questa corrente con il movimento della natura urbana berlinese, una corrente progettuale della Germania contemporanea.

Stati Uniti

Conviene qui cominciare introducendo l’influenza che ebbe il “Blut und Boden” nel processo della cosiddetta “invenzione della tradizione” americana. Negli Stati Uniti del primo Novecento, una nazione in ascesa ma ancora relativamente giovane, il paesaggio fu infatti considerato come uno strumento fondamentale per la costruzione di una propria identità nazionale. Questa ricerca avvenne adottando diversi modelli e strategie progettuali. In parallelo alla tendenza ad adottare come archetipo identitario il modello mediterraneo del giardino in atto nella California meridionale²⁰, si riscontrò infatti nel contesto del Mid-West una progettualità profondamente influenzata dai modelli progettuali del “Blut und Boden”, soprattutto attraverso una figura in particolare: Jens Jensen. Convinto che la missione del giardino fosse quella di cristallizzare l’idea di nazione, Jens Jensen (in stretto contatto con l’ambiente progettuale tedesco) finì per aderire quasi interamente alle norme progettuali del “Blut und Boden” (componente razzial-nazionalistica compresa), mostrando addirittura un approccio ancora più di

¹⁹ Ibidem

²⁰ Si veda F. Panzini, “Ricordi trapiantati dai missionari”. I giardini di ispirazione storicista in California meridionale in (a cura di) M. Moser, J.T. Rojo, S. Zanon “Giardini storici, verità e finzioni. Letture critiche dei modelli storici nel paesaggio dei secoli XX e XXI, Antiga, Treviso, 2021, pp. 123-149.

rigido di Alwin Seifert.²¹ Jensen espresse infatti più volte vicinanza alle posizioni di Lange e di Seifert, segnalando esplicitamente la sua convinzione circa il legame tra paesaggio e carattere razziale degli abitanti.²² La figura di Jens Jensen sembra dunque testimoniare come i contenuti del “Blut und Boden” (compresi quelli esplicitamente e dichiaratamente più razzisti e associabili ad una dimensione politica di ordina nazional-razziale) non si limitarono all’eccezione della Germania del primo Novecento, ma finirono per influenzare profondamente anche l’evoluzione del paesaggio in altri contesti geografici attraverso figure considerate tutt’oggi come padri nobili del paesaggio americano.

Scandinavia

Conviene tuttavia analizzare come in altri contesti, i codici progettuali del sangue e suolo abbiano subito un processo di mediazione e mutazione a seconda delle particolari sensibilità locali. Un esempio di questo è costituito dalla Scandinavia. Nella Scandinavia degli anni Venti e Trenta del XX secolo, sembra infatti emergere una reinterpretazione dei principi teorico-progettuali tedeschi di estremo interesse. In particolare, attorno a figure come quelle di Hermelin, Lewerentz e Asplund si assistette infatti alla generazione di una rielaborazione di estremo interesse dell’estetica del paesaggio di matrice tedesca. Indagando le figure fondamentali nel panorama del progetto del paesaggio svedese (spesso formati in Germania) non si possono infatti che scorgere una forte influenza di alcuni riferimenti fondamentali comuni (si pensi a William Robinson)²³ e da stretti contatti con il mondo della progettazione del paesaggio tedesca. Tale influenza si rileva in molteplici caratteristiche della scuola paesaggistica scandinava (nelle modalità di lettura del territorio che caratterizzò il progetto del paesaggio nei contesti scandinavi²⁴ sino alla preferenza e ai significati identitari attribuiti all’utilizzo delle specie native, che tradiscono un’evidente influenza dalle teorie di Lange, da parte di Sven Hermelin). Tuttavia, accanto a queste evidenti affinità, non si possono che registrare anche delle evidenti differenze tra la scuola scandinava e quella del “sangue e suolo”. Analizzando infatti anche opere di architetti profondamente influenzati dalla *res germanica* come Sven Hermelin, vi è infatti da registrare come la dimensione politica attribuita al paesaggio venga declinata secondo la vocazione social-democratica scandinava, piuttosto che sul modello di matrice imperiale tedesca. Oltre alla dimensione prettamente politica, sembra tuttavia esserci una differenza ancora più profonda circa l’impostazione culturale del progetto. Specie in autori come Lewerentz e Asplund, pur profondamente influenzati dal mondo culturale tedesco, il paesaggio sembra comunicare, più che la mistica unione del *Volk* con la propria *Heimat*, una dimensione più intima e sensualistica di connessione con l’elemento naturale. In Lewerentz e Asplund si assiste infatti a una forte fascinazione di matrice romantica legata alla foresta e alla sua valenza identitaria, ma, tuttavia, questa figura viene interpretata secondo un modello che costituisce una felice sintesi tra lo spiritualismo tedesco, il pragmatismo inglese ed esprimendo persino “quella nostalgia verso il Mediterraneo” tipica della sensibilità scandinava. L’atmosfera ricavata non risulta dunque essere un magniloquente inno al sacrificio nazionale, quanto piuttosto in una dimensione più pragmatica legata ad una spiritualità più intima e riflessiva.²⁵

Italia

Un altro contesto di particolare interesse risulta essere quello italiano. Risulta qui di particolare interesse soffermarsi sul rapporto di amicizia e di mutuo scambio tra Pietro Porcinai, figura fondamentale del paesaggio italiano del Novecento, ed Alwin Seifert. Il rapporto di stima tra i due paesaggisti, testimoniato dal fitto carteggio che legò i due autori dal 1938 sino alla morte di Seifert, risulta essere di estremo interesse per individuare un’ulteriore rielaborazione critica dei principi progettuali del “Blut und Boden”. Si riscontra infatti in Porcinai entusiastiche adesioni ad alcuni aspetti degli scritti e delle teorie di Seifert. Tale fascinazione, tuttavia, più che

²¹ Si veda D. Egan, W. H. Tishler, *Jens Jensen, Native Plants, and the Concept of Nordic Superiority* in “Landscape Journal”, Spring 1999, Vol. 18, No. 1 (Spring 1999), pp. 11-29.

²² Si rimanda qui a D. Egan, W. H. Tishler, *Jens Jensen, Native Plants, and the Concept of Nordic Superiority* in “Landscape Journal”, Spring 1999, Vol. 18, No. 1 (Spring 1999), pag. 16.

²³ J. Wolschke-Bulmahn, *The “Wild Garden” and the “Nature Garden” —aspects of the garden ideology of William Robinson and Willy Lange* in “The Journal of Garden History”, 12:3, pag. 205.

²⁴ Si mette qui in relazione i codici di lettura del territorio tedesco di Lange, espressi in J. Wolschke-Bulmahn, G. Groening, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany* in “Landscape Journal”, Fall 1992, Vol. 11, No. 2 (Fall 1992), pag. 120, con quelli della scuola danese e svedese espressi in T. Andersson, *Appearances and beyond: time and change in Swedish landscape architecture* in “The Journal of Garden History”, Vol. 17, No. 4, 1997, pag. 291. Si nota in particolare come il territorio venga letto attraverso figure spaziali provenienti dall’ecosistema naturale presente nel territorio nazionale (foresta, radura, spiaggia ecc.)

²⁵ Si rimanda qui in particolare alla lettura di Sven-Ingmar Andersson circa la specificità del paesaggio scandinavo riportate in D. Luciani, L. Latini, F. Migliorini (a cura di) *Parole chiave da un’intervista a Sven-Ingvar Andersson* in D. Luciani, L. Latini “Scandinavia. Luoghi, gesti, figure di una civiltà del paesaggio”, Antiga Treviso, 1998, pag. 265.

manifestarsi nella componente ideologica del “Blut und Boden” sembra più che altro segnalare l’attenzione del paesaggista toscano circa gli strumenti operativi del paesaggista bavarese e le sue riflessioni sul rapporto tra natura e tecnica che contraddistinsero la progettualità di Seifert. Porcinai fu infatti estremamente interessato ad un elemento fondamentale della scuola del paesaggio tedesco: l’applicazione della fitosociologia applicata nel paesaggio. Questo risulta particolarmente evidente tanto nel carteggio personale tra i due autori, quanto in alcuni saggi scritti da Porcinai.²⁶ Oltre agli strumenti progettuali di Seifert, il paesaggista toscano si interessò inoltre alla particolare posizione dell’autore bavarese circa la necessità di rinegoziazione del rapporto tra natura e tecnica. Questo aspetto emerge con cristallina chiarezza nella recensione del libro di Seifert “*Im Zeitalter des Lebendigen*”²⁷. Porcinai esprime infatti un’entusiastica adesione all’appello di Seifert al rifiuto di un approccio progettuale basato sul “meccanicismo” e sulla necessità di riconciliazione tra tecnica e natura. In particolare, questo interesse si tradusse nella grande attenzione che Porcinai attribuì per tutta la carriera al progetto di infrastrutture integrate armonicamente nel paesaggio. Su questo tema in particolare lo scambio di lettere tra Porcinai e Seifert fu estremamente intenso e longevo. Accanto a tali affinità, tuttavia, si riscontrano anche notevoli differenze. La radicalità di Seifert circa l’utilizzo di piante native e la ricerca di un’autentica teutonicità del paesaggio non sembra essere condivisa dal paesaggista toscano. Conviene infatti qui richiamare il richiamo all’universalità (considerato carattere tipicamente italiano) che Porcinai esprime:

“L’arte che da questo centro di incontro si effonde non può che essere universale (...) Quel che vale per i professionisti nei loro rapporti di lavoro, vale per i popoli nei rapporti di convivenza. Ogni popolo ha qualità e difetti.”²⁸

Questa apertura alla contaminazione con mentalità di altre popolazioni sembra segnalare in Porcinai (nonostante l’innegabile influenza subita relativa all’utilizzo di strumenti operativi di progetto, come la fitosociologia, e alla volontà di rinegoziazione del rapporto tra natura e cultura) una marcata distanza dalla componente ideologica di ordine nazional-razziale del “Blut und Boden”.

Germania oggi

Risulta essere di estremo interesse proiettare la questione nella pratica contemporanea tedesca. Particolarmente interessante risulta essere infatti mettere a confronto la dottrina progettuale del “Blut und Boden” con il movimento della cosiddetta natura urbana berlinese, sviluppatosi alla fine del Novecento. Questo movimento, sviluppatosi, nella fine degli anni Novanta del secolo scorso, sembra segnalare alcune fondamentali evoluzioni nella sensibilità progettuale tedesca. Oltre al superamento del particolarmente problematico sfondo ideologico, questa particolare evoluzione sembra evidenziarsi soprattutto su due temi: una nuova concezione della natura (e del concetto di nativo) e del rapporto del progetto di paesaggio con la tecnica²⁹. Se infatti nell’ambito tedesco permane ancora oggi un radicato culto alla natura, risulta essere di particolarmente interessante registrare come l’interpretazione dell’elemento naturale abbia subito una radicale mutazione. In progetti come il Natur Park Schoneberger Sudgelände sembra infatti emergere una concezione della natura ed un’estetica che, più che attingere alla retorica della purezza del “Blut und Boden” e alla sua ricerca di una mistica unione tra *Volk* e paesaggio teutonico, sembra porsi come un vero e proprio elogio alla contaminazione e alla capacità trasformativa e di riconquista della natura, caratterizzata da un’estetica progettuale volta ad enfatizzare l’atto di riappropriazione naturale di aree fortemente compromesse dall’azione antropica. La Germania, culla del “Blut und Boden”, sembra dunque oggi generare pensieri progettuali che negano le fondamenta del pensiero progettuale di autori come Lange e Seifert. Nonostante questo, considerare il “Blut und Boden” come un fenomeno ormai avulso dalla contemporaneità risulterebbe erroneo. La notevole capacità di mutazione e di adattamento a diversi contesti di questa progettualità continua ancora ad esercitare un’importante influenza sulla disciplina soprattutto attraverso un suo tema fondamentale: il ruolo del nativo all’interno del paesaggio.

²⁶ Si segnala, tra gli altri, in particolare P. Porcinai, R. Knapp, *Importanza della fitosociologia nell’arte del giardino* in “Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana”, Vol. 34, No. 11/12 (Novembre-Dicembre1950), pp. 227-231.

²⁷ P. Porcinai, *Arte, Tecnica e Natura* in “Rivista della Società Toscana di Orticoltura”, Vol. 27, No. 1/2 (Gennaio-Febbraio1942), pp. 22-23.

²⁸ P. Porcinai, 31/07/1950, Bozza dell’articolo *L’epoca della collaborazione* 31/07/1950, cartella Seifert, Archivio Pietro Porcinai, Fiesole, Italia.

²⁹ Si rimanda all’articolo ²⁹ I. Kowarik, *Sudgelände, Berlin: transforming a wild urban wasteland to a new kind of a nature park* in (a cura di) P. Boschiero, T. Folkerts, L. Latini, “Natur Park Schoneberger Sudgelände and the Berlin’s Urban Nature. International Carlo Scarpa Prize for Gardens, Antiga, Treviso, pp. 29-59.

Il concetto di nativo nel dibattito contemporaneo

Conviene infatti concentrare l'attenzione circa un infuocato dibattito circa il ruolo del nativo del paesaggio avvenuto nel corso degli anni Novanta nelle pagine del "Landscape Journal". In particolare, si affronteranno (con alcune integrazioni) le posizioni di Groening e Wolschke Bulmahn³⁰, il polemico articolo di risposta di Kim Sorvig³¹ e, infine, la prospettiva sull'argomento dell'evoluzionista Stephen Jay Gould³². Da questi articoli sembra infatti emergere un articolato mosaico circa la concezione del nativo nel paesaggio contemporaneo e il suo legame con il "Blut und Boden": il nativo come ideologia, il nativo come pratica ecologica e il nativo indagato dal punto di vista evoluzionista.

Il nativo come ideologia

La posizione espressa da Wolschke Bulmahn e Groening riguardo alle particolari deformazioni ideologiche e sottointesi politici circa l'utilizzo del nativo nel progetto di paesaggio viene espressa in maniera particolarmente chiara ed efficace nell'articolo *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany*³³. Questa posizione risulta essere di grande interesse perché individua con estrema chiarezza la componente politico-identitaria che caratterizzò il "Blut und Boden". Wolschke Bulmahn e Groening tracciano infatti una genealogia di tradizione paesaggistica che, da Lange passando per Seifert sino ad estendere la propria influenza sino al contemporaneo, venne caratterizzata da un preciso sottointeso politico di ordine nazional-razziale. L'utilizzo del nativo, secondo Wolschke-Bulmahn, più che da ragioni di ordine scientifico, sarebbe infatti motivato da *bias* ideologici e politicizzati. Nella denuncia di Wolschke Bulmahn e di Groening, si segnala dunque il ruolo ideologico e politicamente connotato rappresentato dal concetto di nativo, individuando in esso una precisa metafora politica di ordine nazional-razziale. La posizione dei due accademici tedeschi sembra dunque evidenziare nell'utilizzo del nativo un problema di natura eminentemente ideologico.

Il nativo come pratica ecologica

La posizione dei due accademici tedeschi venne tuttavia duramente attaccata nell'articolo *Natives and Nazis: An Imaginary Conspiracy in Ecological Design: Commentary on G. Groening and J. Wolschke-Bulmahn's "Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany"*. La feroce critica di Kim Sorvig verso la posizione di Groening e Wolschke-Bulmahn, rappresenta un punto di vista caratterizzato tanto da notevoli criticità, quanto da interessanti spunti di riflessioni. Sorvig tenta infatti di distinguere nettamente Lange dalla pratica paesaggistica nazionalsocialista, sostenendo l'inesistenza di un'agenda politico-sociale all'interno della teoria di Lange. Egli, al contrario, trova in Lange l'esempio virtuoso di una progettazione prettamente ecologica (insistendo piuttosto forzatamente sul concetto langhiano di *Steigerung*) basato sulla preferenza delle specie native. Di estremo interesse risulta tuttavia il punto in cui Sorvig illustra i rischi di una progettazione del paesaggio senza alcun controllo sulle specie alloctone e i vantaggi ecologici legati all'utilizzo di specie autoctone. Egli, sottolinea inoltre come storicamente (specialmente nel caso delle colonizzazioni europee) si sia assistito ad atti di conquista e soppressione culturale proprio tramite l'imposizione di paesaggi antagonisti a quelli nativi. A rendere ancora più interessante questo punto vi è l'osservazione fornita da Juliet Jane³⁴, in cui nota come spesso l'utilizzo delle specie native (oltre all'aspetto puramente pragmatico) ha paradossalmente caratterizzato operazioni di riscatto identitario in contesti ex-coloniali. L'utilizzo del nativo e la carica identitaria insita in sé, non è dunque da imputare unicamente a ideologie problematiche come quella nazista, ma, anzi, paradossalmente, può aspirare anche ad essere strumento di riscatto identitario in contesti ex-coloniali. In Sorvig sembra dunque prevalere una concezione del nativo come pratica ecologica, piuttosto che come una questione di ordine ideologico. Questi articoli sembrano far emergere un

³⁰ G. Groening, J. Wolschke-Bulmahn, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany* in "Landscape Journal", Fall 1992, Vol. 11, No. 2 (Fall 1992), pp. 116-126.

³¹ K. Sorvig *Natives and Nazis: An Imaginary Conspiracy in Ecological Design: Commentary on G. Groening and J. Wolschke-Bulmahn's "Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany"* in Landscape Journal, Spring 1994, Vol. 13, No. 1 (Spring 1994), pp. 58-61.

³² S. Gould, *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants* in "Arnoldia", Spring 1998, Vol. 58, No. 1 (Spring 1998), pp.2-10.

³³ G. Groening, J. Wolschke-Bulmahn, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany* in "Landscape Journal", Fall 1992, Vol. 11, No. 2 (Fall 1992), pp. 116-126.

³⁴ J. Jane, *Biosecurity and ecology: beyond the nativist debate*. In: Kezia Barker, Andrew Dobson, Sarah Taylor. *Biosecurity: the socio-politics of invasive species and infectious diseases*, Abingdon: Earthscan/Routledge, 2014. pp. 167-181.

ulteriore layer di complessità alla questione: nel contemporaneo esiste ancora la possibilità di leggere l'utilizzo del nativo come pratica ecologica e non necessariamente vincolata ad agende di suprematismo nazional-razziale ma, anzi, di riscatto identitario post-coloniale.

Il nativo e la teoria dell'evoluzione

Prendere una posizione netta circa questi due concezioni in così stridente polemica risulta dunque una questione estremamente complessa da valutare. Risulta tuttavia di estremo interesse prendere in esame la prospettiva scientifica presentata da Stephen Jay Gould in *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants*³⁵. La posizione espressa dall'evoluzionista sembra smarcarsi da posizioni estremamente nette, sottolineando invece l'ambiguità insita alla questione. Pur liquidando come scientificamente incorrette la definizione del nativo come soluzione migliore a priori, Gould sottolinea la relatività della questione:

“In summary of my entire argument from evolutionary theory, ‘native’ plants cannot be deemed biologically best in any justifiable way (note that I am emphatically not speaking about ethical or aesthetic preference, for science cannot adjudicate these considerations). ‘Natives’ are only the plants that happened to arrive first and be able to flourish (the evolutionary argument based on geography and history), while their capacity for flourishing only indicates a status as ‘better than’ others available, not as optimal or globally ‘best suited’ (the evolutionary argument based on adaptation and natural selection).”³⁶

Tale ambiguità per Gould permane anche in termini progettuali. La condanna ricerca del *genius loci* attraverso l'utilizzo del nativo, pur poggiando su terreno ideologicamente piuttosto scivoloso, non risulta essere problematica di per sé:

“How slippery the slope between genius loci (and respect for all the other spirits in their proper places as well) and “my locus is best, while others must be uprooted, either as threats or as unredeemable inferiors.” How easy the fallacious transition between a biological argument and a political campaign. When biologically based claims”³⁷

La cautela di Gould, associata all'infuocata polemica tra Wolschke-Bulmahn e Sorvig, sembra segnalare come la questione del nativo risulti essere una questione centrale e lungi dall'essere risolta dall'attuale stato dell'arte, segnalando come le posizioni di autori come Lange e Seifert, su alcune questioni, esercitano ancora un'influenza nel dibattito disciplinare contemporaneo.

Il declino del “Blut und Boden”: la crisi climatica e la frattura tra *heimisch* e *standortgerecht*

Sembra tuttavia un dovere, in conclusione, proiettare questa discussione entro un'ottica che tenga conto della drammatica crisi climatica che stiamo vivendo. Le radicali mutazioni climatiche a cui stiamo assistendo sembrano infatti imporre delle fondamentali questioni circa la natura ormai obsoleta della natura del “Blut und Boden”. Questo sembra avvenire, paradossalmente, proprio a partire dal ruolo che lo sembrava segnalare come ancora rilevante nel dibattito contemporaneo: la concezione di nativo. Appare infatti ormai chiaro come far coincidere l'*heimisch* e lo *standortgerecht* (risulti ormai insostenibile. Questa frattura sembra esplicitarsi in maniera particolarmente chiara rimodulando la definizione di nativo fornita da Wiepking-Juergensmann: il nativo inteso come “a plant in a German garden or in a German landscape, which has been close to German man for ages, which is familiar to him, in which he lives and which has found access to the German life of feelings, e.g. into songs, into poetry, into good German painting”³⁸ sembra oggi divergere dalle condizioni imposte dalla crisi e dai cambiamenti climatici. Questo particolare aspetto sembra inoltre segnalare come obsoleto anche la missione identitaria del paesaggio sangue e suolo: quand'anche emancipato dalla fanatica carica nazional-razziale della

³⁵ S. Gould, *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants* in “Arnoldia”, Spring 1998, Vol. 58, No. 1 (Spring 1998), pp.2-10.

³⁶ Ivi, pag. 9

³⁷ Ivi, pag.4.

³⁸ G. Groening, J. Wolschke-Bulmahn, *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany*, in “Landscape Journal”, Fall 1992, Vol. 11, No. 2, 1992, pag. 122.

Germania del Novecento e declinato in contesti assai più accettabili ideologicamente (come, per esempio, il riscatto identitario delle ex-colonie), appare chiaro che anche la concezione del paesaggio come pura manifestazione dell'*Heimat* risulti entrare in forte crisi. Questi fattori sembrano segnalare il definitivo declino del pensiero progettuale e della specifica idea di natura del "Blut und Boden". Il declino della natura del sangue e suolo sembra tuttavia aprire una questione fondamentale per le culture progettuali tutte e in particolare per il paesaggio: verso quale ideale di natura tendere nell'epoca della crisi climatica?

Bibliografia

Libri

Boschiero, P., Folkerts, T., Latini, L., *Natur Park Schöneberger Sudgelände and the Berlin's Urban Nature. International Carlo Scarpa Prize for Gardens*, Antiga, Treviso, 2022.

Francé, R. H., *Streifzüge im Wassertropfen*, Kosmos, Stoccarda, 1907.

Lange, W., *Gartenbilder; mit Vorbildern aus der Natur*, J.J. Weber, Leipzig, 1922.

Luciani, D., Latini L., Migliorini, F., *Scandinavia. Luoghi, gesti, figure di una civiltà del paesaggio*, Antiga Treviso, 1998.

Seifert, A., *Im Zeitalter des Lebendigen. Natur - Heimat - Technik*, Müllersche Verlagshandlung, Dresden u. Planegg, 1941.

G. Groning, J. Wolschke-Bulmahn, *Grüne Biographien. Biographisches handbuch zur Landschaftsarchitektur des 20. Jahrhunderts in Deutschland*, Berlin, Patzer, 1997.

Articoli di rivista

Andersson, T., *Appearances and beyond: time and change in Swedish landscape architecture* in "The Journal of Garden History", Vol. 17, No. 4, 1997, pag. 291.

Cupers, K., *Bodenständigkeit: the environmental epistemology of modernism* in "The Journal of Architecture", Vol. 21, No. 8, Taylor & Francis Group, Londra, 7 Dicembre 2016, pp. 1226-1252.

Egan, D., Tishler W. H., *Jens Jensen, Native Plants and the Concept of Nordic Superiority* in "Landscape Journal", Vol. 18, No.1, University of Wisconsin Press, Primavera 1999, pp. 11-29.

Gould, S. J., *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants* in "Arnoldia", Spring 1998, Vol. 58, No. 1 (Spring 1998), pp.2-10.

Lauterbach, I., *"Die Kunsthistoriker sind uns auf den Fersen!" die Gartenkunst im Kontext und Wechselspiel von Praxis, Lehre und Kunstgeschichte in München, 1900 bis 1945*, in "Die Gartenkunst", Vol. 33, No. 1, 2021, pp. 68-90.

Panzini, F., *"Ricordi trapiantati dai missionari". I giardini di ispirazione storiacista in California meridionale* in (a cura di) M. Moser, J.T. Rojo, S. Zanon "Giardini storici, verità e finzioni. Letture critiche dei modelli storici nel paesaggio dei secoli XX e XXI", Antiga, Treviso, 2021, pp. 123-149.

Porcinai, P., *Arte, Tecnica e Natura* in "Rivista della Società Toscana di Orticoltura", Vol. 27, No. 1/2 (Gennaio-Febbraio 1942), pp. 22-23.

Porcinai, P., Knapp, R., *Importanza della fitosociologia nell'arte del giardino* in "Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana", Vol. 34, No. 11/12 (Novembre-Dicembre 1950), pp. 227-231.

Rollins, W. H., *Whose Landscape? Technology, Fascism and Environmentalism on the National Socialist Autobahn*, in "Annals of the Association of American Geographers", sett. 1995, Vol 85, No. 3, pp. 494-521.

Sorvig, K., *Natives and Nazis: An Imaginary Conspiracy in Ecological Design: Commentary on G. Groening and J. Wolschke-Bulmahn's "Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany"* in *Landscape Journal*, Spring 1994, Vol. 13, No. 1 (Spring 1994), pp. 58-61.

Woschke-Bulmahn, J., Groening, G., *Some Notes on the Mania for Native Plants in Germany* in "Landscape Journal", Vol. 11, No. 2, Primavera 1992, pp. 116-126.

Wolschke-Bulmahn, J., *The "Wild Garden" and the "Nature Garden" —aspects of the garden ideology of William Robinson and Willy Lange* in "The Journal of Garden History", Vol.12, No.3, 1992, pp. 182-207.

J. Wolschke-Bulmahn, G. Groening, *The ideology of the nature garden. Nationalistic trends in garden design in Germany during the early twentieth century*, in "The Journal of Garden History", vol.12, 1, 1992, p. 78

Sitografia

Muci, S., *Popoli e memorie: la nostalgia come fondamento delle identità nazionali* in "Il Chiasmo", 13 luglio 2018 () consultato il 03/05/2023.

Voce "Fitosociologia", Enciclopedia Treccani (<https://www.treccani.it/enciclopedia/fitosociologia/>) consultato il 14/03/2023.